

Il retroscena. Palazzo Chigi pronto a riaprire i giochi e valutare la disponibilità della cordata sconfitta ad aggiornare l'offerta

La contromossa del governo annullare la vendita e ripartire

Lo scontro è sul costo dei 1.500 posti in più previsti dall'intesa ma su cui non c'è nulla di scritto

Ma per il colosso dell'acciaio c'è anche il rischio della bocciatura dell'Antitrust europea

ROBERTO MANIA

ROMA. Ora non è più scontato che l'Ilva finisca nella mani di ArcelorMittal, il gigante mondiale dell'acciaio. E non solo perché per chiudere il cerchio è indispensabile l'intesa con i sindacati sul piano industriale. Dopo la rottura di ieri, infatti, il governo ha preso in esame anche l'ipotesi estrema: annullare la cessione, visto che l'offerta del vincitore sarebbe mutata, e valutare la disponibilità della cordata sconfitta, quella guidata dagli indiani di Jindal insieme alla Cassa depositi e prestiti, di aggiornare la propria offerta per prendersi gli impianti italiani di Taranto e Genova. La gara, insomma, è entrata in zona rischio, mentre non sono ancora chiare quali saranno le prossime mosse di Lakshmi Mittal, capo indiscusso del più grande gruppo siderurgico del globo. Perché è da lui che a Roma si aspettano la decisione per una marcia indietro, un cambio di posizione per ritrovare le vie dell'accordo.

Certo le premesse non sono delle migliori. Il 21 settembre c'è stato uno scontro durissimo tra il ministro dello Sviluppo economico, Carlo Calenda, e Aditya Mittal, figlio di Lakshmi, cfo di tutto il gruppo, ceo di ArcelorMittal Europa. L'incontro doveva essere preparatorio all'avvio del negoziato con i sindacati invece è stato solo il primo tempo del conflitto tra il governo italiano e la multinazionale dell'acciaio. Mittal Jr ha annunciato al ministro la linea confermata ieri al tavolo sindacale: sì alla riassunzione di 10 mila lavoratori ma no al riconoscimento di tutte le voci retributive (dagli scatti di anzianità al salario di produttività) presenti della busta paga attuale dei dipendenti. Spetterà poi al negoziato — ha spiegato il manager indo-britannico — l'inserimento delle voci salariali diverse da

quelle del contratto nazionale della categoria. Una tattica contrattuale contro la quale Calenda è stato netto: «Così — avrebbe risposto — non riunisco nemmeno il tavolo». Mittal non ha fatto alcun passo indietro e il ministro, ieri, ha parlato di posizione «irricevibile». Nessuna trattativa con queste premesse.

Il nodo del contendere è tutto economico. Che ci fosse, infatti, la discontinuità aziendale per cui ciascun lavoratore dell'Ilva sarà riassunto dal nuovo gruppo era noto a tutti. Che per questa via ai 10 mila siderurgici verrà applicato il Jobs Act anche: niente più la tutela reale dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori in caso di licenziamento senza giusta causa. E anche che la riorganizzazione prevedesse 4 mila lavoratori in eccedenza destinati a proseguire il proprio lavoro in dipendenza dell'amministrazione straordinaria per le attività di bonifica (1,1 miliardi circa l'investimento). Non era invece condiviso il fatto che lo stipendio medio fosse destinato ad abbassarsi. C'era un accordo verbale che lo escludeva, ma nulla di scritto. Da qui lo scontro.

La questione non è affatto semplice. A giugno, prima dell'aggiudicazione finale, Calenda chiese ad Am Investco Italy (ArcelorMittal all'85 per cento più il gruppo Marcegaglia al 15 per cento) un ultimo sforzo: aumentare da 8.480 a 10 mila i posti di lavoro salvi. L'azienda accettò. Fin qui tutto bene. L'offerta di Am Investco Italy prevedeva nel 2018 poi il costo del lavoro medio per singolo addetto di 50 mila euro l'anno, in linea con i livelli attuali. Ma quei 50 mila euro erano riferiti agli 8.480 lavoratori e non ai successivi 10 mila. Chiaro che se aumenta il numero dei dipendenti cresce anche il costo del lavoro a carico dell'azienda. Un incremento intorno ai 75 milioni l'anno, non tanto per un colosso

dalle dimensioni di ArcelorMittal con un giro d'affari di oltre 56 miliardi di dollari, non poco invece se considerato solo il perimetro dell'Ilva. Per il ministro Calenda era sottinteso che Mittal avesse accettato anche di ritoccare all'insù il costo del lavoro, per il "re dell'acciaio" no. Ma non c'è nulla di scritto su questo. «Non c'è nulla di scritto», ripetono come un mantra gli uomini di Mittal. «Ma siamo pronti a negoziare con il sindacato come legare il salario a migliori performance produttive». Una sfida al governo e ai sindacati alla vigilia della campagna elettorale. Una violazione di un gentlemen's agreement, secondo Calenda.

Mittal, in particolare, considera l'impianto di Taranto scarsamente efficiente. L'obiettivo è far crescere la produttività e in questo modo incrementare anche gli stipendi legandoli però a parametri variabili. Ha messo in conto di appesantire il costo del lavoro ma vuole che si arrivi a questo risultato al termine di un negoziato, alzando il prezzo dello scambio con i sindacati, e non ancor prima di trattare. Una *rupture* nelle relazioni industriali italiane. Il governo ha detto no. E se un no dovesse arrivare anche dall'Antitrust europea (ArcelorMittal produce il 33 per cento del mercato europeo) si riaprirebbe davvero la battaglia per la conquista dell'Ilva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il piano per il rilancio

(ArcelorMittal, Marcegaglia)

Ilva 2016



Leve per il rilancio di Ilva

Ripristino della **capacità produttiva**

Rilancio commerciale e **miglioramento dell'offerta** prodotti

Mantenimento dei **livelli occupazionali** nell'arco di piano

Ripresa degli **investimenti**

Inserimento di Ilva nel network del gruppo **ArcelorMittal** e sviluppo del territorio



Ilva 2024

